

AGLI PSICANALISTI FRANCESI

[...] si nous pouvons apporter une vérité d'une rigueur plus juste, n'oublions pas que nous le devons à la fonction privilégiée: celle du recours du sujet au sujet, qui inscrit nos devoirs dans l'ordre de la fraternité éternelle: sa règle est aussi la règle de toute action à nous permise.

J. Lacan

Cari amici e colleghi,

seguo con attenzione i vostri dibattiti e le vostre posizioni intorno alla legge sulle psicoterapie.

Quindici anni fa in Italia abbiamo vissuto la stessa passione, le stesse preoccupazioni e le medesime inquietudini. Il dibattito era serrato, molti fra noi produssero documenti, rilasciarono dichiarazioni, denunciarono l'omogeneizzazione che avrebbe subito la pratica analitica una volta che sarebbe stata normativizzata da una legge dello stato. Si denunciò con chiarezza che non era possibile regolare la relazione d'analisi con una legge dello stato, e che la specificità della psicanalisi, che nasce dal riconoscimento dell'inconscio, non può essere ricondotta a una delle tante psicoterapie. Tanti di noi ricordavano le preoccupazioni di Freud che mai, come in quel tempo, si erano presentate in Italia con tanta verità

Noi non desideriamo affatto che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina e finisca col trovar posto nei trattati di psichiatria, al capitolo terapia [...]. Essa merita un destino migliore, e io spero che lo avrà. [...] L'uso terapeutico della psicanalisi è soltanto una delle sue applicazioni. [...] Ma le possibilità interne di sviluppo della psicanalisi, che sono quelle che contano, non possono essere colpite né da imposizioni né da divieti. (*Die Frage der Laienanalyse*, 1926).

Ritrovo, nel vostro dibattito, tutto ciò che abbiamo vissuto allora con molta apprensione per il futuro della psicanalisi e degli stessi psicanalisti. Ritrovo ancora quelle posizioni che voi oggi formulate, rigorose e precise e giuste sul piano teorico e ideale a sostegno del discorso analitico e della libertà della sua pratica.

Come sapete, alla fine, tutto quel precisare e tutte quelle dichiarazioni non ebbero effetto alcuno, la proposta di legge fece il suo corso e lo stato italiano decretò quella che sarebbe stata la legge sul riconoscimento legale delle psicoterapie. La legge, chiamata Ossicini, dal nome del suo promotore, fu approvata nel gennaio del 1989. Veniva così costituito l'ordine degli psicoterapeuti e si decidevano i requisiti per potervi accedere insieme alle regole del riconoscimento degli psicoterapeuti e della loro formazione. Ma intanto molti psicanalisti, sia aderenti all'IPA sia lacaniani, avevano testimoniato la loro presenza, avevano enunciato la realtà che li riguardava.

La legge italiana sulle psicoterapie non è male. Forse è il meglio che una legge potesse produrre. Un po' confusa, quel tanto che basta da procurare qualche grattacapo ai giudici. Ai primi processi contro psicanalisti che non si erano adeguati chiedendo l'iscrizione all'albo degli

psicoterapeuti i giudici, non sapendo bene come comportarsi nei confronti della legge, li hanno mandati assolti.

Un caso curioso, se volete, ma la legge italiana non contempla la psicanalisi. Con l'introduzione della legge sulle psicoterapie la psicanalisi, in Italia, non esiste più. E neanche lo psicanalista esiste, a livello sociale, giuridico, fiscale e civile: non ha cittadinanza. O meglio ha la stessa cittadinanza di un ricercatore che non sia inserito in alcun centro istituzionale o professionale commerciale. Oppure è simile allo statuto di artista, la cui presenza è in relazione al suo solo discorso.

Giancarlo Ricci, nella prefazione alla traduzione italiana al libro di Elisabeth Roudinesco *Pourquoi la psychanalyse?*, scrive che in seguito alla legge Ossicini dove, nell'enumerazione degli orientamenti della psicologia e della psicoterapia, la psicanalisi non è mai menzionata, questa resta abbandonata in una «terra di nessuno». Interessante riferimento che richiama la frontiera, luogo in cui coesistono due lingue, due monete, due legislazioni.

Comunque sia, la legge italiana contiene tale paradossalità: nel non nominare mai la psicanalisi essa non esiste, esistono solo le psicoterapie a cui viene riconosciuto il criterio della scientificità, criterio che legittima il loro uso in ambito privato e istituzionale.

E lo psicanalista? Semplicemente non esiste. In Italia nessuno può mettere una targa o stampare un biglietto da visita con su scritto psicanalista e renderlo pubblico. Farlo significa essere immediatamente deferiti, dall'ordine degli psicoterapeuti, al giudizio della magistratura per abuso di professione: la sola dicitura consentita è quella di psicologo-psicoterapeuta oppure di medico-psicoterapeuta. Coloro che, al momento di entrata in vigore della legge, non essendo né psicologi e né medici, non hanno chiesto di rientrare, entro una data stabilita, nei criteri della moratoria per l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti di fatto e di diritto non hanno più esistenza.

Tutto ciò, voi capite, introduce una situazione straordinaria, eccezionale. Il motto ritorna di nuovo, dopo Freud, a essere il voto dello psicanalista: *Navigare necesse est, vivere non necesse!* Il voto e la scommessa di governare una nave sempre assalita dalle onde del potere ma che non affonda.

Quando la legge entrò in vigore ho vissuto giorni di grande inquietudine e di grande imbarazzo. Non sapevo più cosa fosse giusto fare. Interrogavo gli amici e i colleghi. Ricordo che quell'anno avevo in corso un seminario sul caso clinico di Dora all'università di Genova. Temevo, come tutti, per il mio avvenire. Mi erano rimasti pochissimi giorni per decidermi se aderire alla sanatoria dell'articolo 32 della legge concessa a quanti, avendo operato nel campo delle discipline psicologiche a qualunque titolo, laureati o no, volevano richiedere l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti. Eravamo, allora, alla fine dei corsi universitari e molti amici mi sollecitavano a richiedere l'iscrizione. Ricordo ancora la sera in cui, a cena con il presidente dell'ordine degli psicologi di Genova, egli stesso mi sollecitava offrendomi l'iscrizione all'albo di Genova pur essendo io residente a Milano. Il cambio di residenza anche temporaneo non sarebbe stato che un piccolo e banale fastidio, e io sarei diventato uno psicoterapeuta abilitato a tutti gli effetti.

Si era prodotto, in quelle settimane, uno scompiglio interessante e divertente sia nell'ambiente psicologico sia in quello psicanalitico. Di quello psicologico poco importava. Curiosa era però la piega che la questione stava prendendo fra gli psicanalisti. Dopo le dichiarazioni, le analisi, i dibattiti e i controdibattiti, le affermazioni convinte in difesa della specificità della psicanalisi, l'angoscia del domani prendeva il sopravvento. La paura di non poter più lavorare, il timore di restare esclusi da possibili incarichi istituzionali, la visione spaventevole di un futuro incerto servì per dimenticare di quelle dichiarazioni che fino a qualche giorno prima erano così convinte, determinate, intransigenti. Troppo poco determinate, forse, ma certo troppo intransigenti, quasi a voler esorcizzare i propri timori. Anche chi non aveva timori per il proprio futuro perché sufficientemente garantito da patrimoni personali e familiari correva ai ripari con la giustificazione che così non avrebbe più avuto il problema dei

versamenti dell'I.V.A. (l'imposta sul valore aggiunto della legge fiscale italiana) e avrebbe semplificato la contabilità. Ma anche questa giustificazione tradiva il timore che in tutti serpeggiava in quei giorni: la paura di non poter più aprire il proprio studio. Poco importava alla fine, e comunque veniva taciuto, che le fatture si trasformassero in parcelle mediche.

Tutti questi timori, così come le intransigenti dichiarazioni, visti in storica retrospettiva, non erano altro che la consapevolezza, che forse mai si sarebbe voluta, che, con l'entrata in vigore della legge sulle psicoterapie, l'onere della dimostrazione che si praticava la psicanalisi e non la psicoterapia era demandata a ciascun analista qualora fosse stato chiamato in giudizio a rispondere della propria attività. Perché e in che modo si era psicanalisti e non psicoterapeuti? Quale la discriminante, tale per cui un giudice, un qualsiasi giudice di un tribunale dello stato, riconosceva che l'attività di psicanalista era realmente estranea all'attività dello psicoterapeuta e che le due attività non solo sono fra loro incommensurabili, ma neppure creano confusione alcuna nella loro teoria e prassi rispetto a coloro che allo psicanalista, e non allo psicoterapeuta, s'indirizzano? Dove si riconosce, nella teoria e nella prassi, che una psicanalisi, differentemente da una psicoterapia, non rientra nei criteri di cura e di guarigione secondo la pratica medica? Perché chi praticava la psicanalisi non sarebbe caduto nel delitto di abuso della professione di psicoterapeuta, ovvero di abuso della professione medica?

Forse fu per uno scatto d'orgoglio o forse fu per lapsus che per me passò il giorno della scadenza dei termini per la presentazione della domanda che mi avrebbe fatto rientrare nei ranghi, nella sanatoria del famoso articolo 32. Il giorno trascorse senza ch'io consegnassi all'autorità preposta a raccogliarla la mia domanda di adesione. Quella sera mi telefonò l'amico presidente di Genova. Mi propose ancora di portare a lui la documentazione, ché m'avrebbe tenuto in serbo un numero di protocollo ancora valido per accoglierla. Fu allora che per la prima volta dissi, e mi ascoltai dire, no! grazie, che avevo deciso di non iscrivermi all'albo degli psicoterapeuti. Sentii un certo sgomento, all'altro capo del telefono. Come avrei fatto? Che senso aveva correre tutti quei rischi? Perché proprio io visto che tutti erano corsi a chiedere l'iscrizione? Avrei potuto fare benissimo lo psicanalista anche da iscritto all'ordine degli psicoterapeuti, lo sanno tutti! In fondo che cosa cambia un'iscrizione quando la propria pratica è autentica? E poi avrei avuto maggiori garanzie non solo istituzionali ma soprattutto professionali. Quale medico in queste condizioni mi avrebbe ancora inviato un paziente?

Risposi ringraziando, ma che ormai avevo deciso. Inoltre non mi era mai capitato di ricevere alcun paziente da nessun medico. La mia pratica si era costituita altrove, al di fuori dei canali sanitari, medici e psichiatrici, e avrei continuato a vivere con i pochi pazienti che mi sarebbero giunti. Lo dissi, ma poi non dormii per due notti. In seguito capii e seppi che non ero il solo ad aver assunto una posizione così radicale, che altri, pur se non molti, sia fra i membri dell'IPA sia fra i lacaniani, avevano preso la mia stessa decisione.

Mi accadeva una cosa che fino a poco tempo prima non avrei ritenuto possibile. Riconoscere l'esistenza della psicoterapia attraverso una sua particolare specificità che le deriva dal discorso scientifico occidentale. In fondo accettavo la legge per quanto essa stabiliva e, nell'accettarla, me ne dichiaravo estraneo. Accettare l'esistenza della psicoterapia voleva dire entrare in una consapevolezza nuova. Intanto la consapevolezza, così particolarmente sottolineata dalla legge italiana, che la psicanalisi non esiste. E qui ritorniamo alle fatiche d'Ercole di Freud e che Lacan ha più volte sottolineato. Il pensiero occidentale, il modo particolare del suo razionalismo, non può accogliere la psicanalisi nel suo sistema. Questo ci deve convincere che la psicanalisi non è *già data*, non è cioè sufficiente che siano esistiti Freud, Lacan, Klein o Bion o chiunque altro del nostro patrimonio teorico e intellettuale per affermare che la psicanalisi esiste. Questi nomi che appartengono alla nostra storia sono condizione *necessaria* per l'esistenza della psicanalisi e degli psicanalisti ma non condizione *sufficiente*. In questa era della nostra storia, tutti, almeno in Italia, non consideravamo tale evento: la psicanalisi esisteva e nessuno di noi nutriva dubbi al proposito. La legge sulle psicoterapie, invece, ci rendeva evidente che la psicanalisi esiste solo se è nel discorso dello

psicanalista: non esiste la psicanalisi se lo psicanalista non la fa esistere nella elaborazione del suo linguaggio e nella sua pratica: non esiste psicanalisi senza la pratica analitica e la sua produzione teorica. Freud, Lacan, Jones, Ferenczi e tutti i nostri possibili maestri non bastavano più. Occorreva, e qui Lacan fu anticipatore preciso e rigoroso della realtà, che ci fosse *dello* psicanalista.

Ciò era reso evidente dal fatto che la legge riconosceva sul piano giuridico e formale la psicoterapia come aderente al discorso scientifico e medico; sulle sue pratiche e sulle sue tecniche si poteva così istituire una deontologia e dunque si riconosceva alle discipline psicoterapeutiche una loro rilevanza sociale. Tutto questo non era altro che la conferma che la psicoterapia esiste *in quanto tale*, conforme ai criteri di scientificità del discorso occidentale, mentre la psicanalisi non esiste, non ha esistenza scientifica nell'Occidente, esiste solo in quanto lo psicanalista si assume la responsabilità intellettuale di farla esistere. D'altra parte Lacan, in qualche modo, ce lo aveva detto nel suo III Seminario. Aveva precisato che l'avversione a Freud non poteva affatto essere determinata dal suo discorso sulla sessualità (compresa la sessualità infantile), né la psicanalisi poteva essere accusata d'irrazionalità, in quei tempi di diffusione di teorie irrazionalistiche e intuizionistiche. No! La verità è che Freud introduceva un altro criterio circa la razionalità scientifica, un'altra razionalità, e tale criterio non è applicabile alla scienza occidentale né può avere alcuna possibilità di riconoscimento.

Dunque, quale scienza per la psicanalisi? Quale, se il discorso scientifico riconosce come sua emanazione solo la psicologia, le psicoterapie e la psichiatria? I testi di Lacan su tale argomento sono indispensabili, nel pensiero occidentale, per affrontare la questione, ma ormai non più sufficienti. La *Weltanschauung* scientifica ha scoperto le sue carte, se mai c'eravamo illusi di appartenere ora lei ci chiarisce qual è il solo livello possibile di tale appartenenza. Il tutto resta ancora da rielaborare: ancora di nuovo la psicanalisi deve rielaborare la sua esistenza all'interno del discorso occidentale. Altrimenti decade e muore, esattamente come Freud ci disse che una specie soccombe per le sconfitte subite, quando il mondo è mutato al punto che gli adattamenti conseguiti dalla specie non sono più sufficienti (*Abriss der Psychoanalyse*, 1938).

Accettare dunque l'esistenza della psicoterapia, voleva dire che non potevo riconoscermi in quello statuto. E dunque dichiaravo la mia estraneità teorica, pratica e tecnica. La mia impossibilità strutturale a essere inserito nell'albo degli psicoterapeuti.

Un mese dopo il lapsus (o lo scatto d'orgoglio) decisi di incominciare a raccogliere i miei appunti e le mie lezioni universitarie. Rincominciai a studiare. E avviai così la stesura dell'*Inventario di psicanalisi*, che voi in Francia conoscete con il titolo dell'editore èrès *Cinq propos sur la psychanalyse*, i cui traduttori Danièle e Patrick Faugeras sono stati premiati per la loro sensibilità teorica e linguistica.

Il compito mi era abbastanza chiaro. Dovevo precisare, in primo luogo a me stesso, che cosa fa, *strutturalmente*, la differenza fra la psicanalisi e la psicoterapia, fra lo psicanalista e lo psicoterapeuta. E quel che intesi è che lo psicanalista *non è* un terapeuta comunque si voglia intendere tale termine e tale funzione, così come l'interpretazione in psicanalisi è un evento che risponde alla logica letteraria e teatrale. Non so quanto sia riuscito a dimostrarlo nel mio lavoro, forse poco visto che molti dei saggi scritti in seguito ritornano su tali argomenti. Anziché iscrivermi all'albo degli psicoterapeuti avevo deciso di scriverne, in un lavoro che mi apparteneva, la differenza, e con questa ritrovare il senso della mia pratica. Qualcosa di particolare si produsse nel linguaggio, non più freudiano, non più lacaniano, ma un linguaggio che rispondeva ai criteri della mia lingua, e di come essa poteva costruire un discorso che non aveva bisogno di ripetere formule o assumere come definitive le altrui espressioni. Se di teoria si doveva trattare questa la potevo ricercare solo nella mia pratica.

Ho voluto scrivere questa mia testimonianza con l'intenzione di fare cosa utile a chi desidera ascoltarla.

È finito il tempo delle dichiarazioni e dei proclami, e la legge di stato incalza, sarà approvata e allo psicanalista, a *ciascuno* psicanalista, sarà chiesto di rispondervi: dovrà decidere se rientrare nell'ordine medico o se praticare la propria specificità di psicanalista.

La differenza è enorme. Soprattutto rispetto alla formazione degli analisti, se questa deve passare in qualche modo dai programmi di stato, magari come propedeutica, come alcuni italiani hanno ritenuto e ritengono, o se invece deve rientrare nell'esperienza dell'analisi e allora non sarà possibile proporre ai candidati di iscriversi alle scuole di psicoterapia, per quanto tenute da analisti o per quanto si *creda* e si *pretenda* di insegnare Freud e Lacan. Cioè, se è lecito per la psicanalisi richiedere ai candidati alla pratica di assicurarsi preventivamente una garanzia statale. In Italia i grandi centri lacaniani (facenti capo, in particolare, a Jacques-Alain Miller, Colette Soler e Charles Melman) hanno optato per la costituzione delle scuole di psicoterapia riconosciute dallo stato italiano. Hanno ritenuto, evidentemente, che insegnando Freud e Lacan avrebbero assolto alla loro funzione. Le scuole di psicoterapia hanno un certo numero annuo di lezione e un certo numero di ore di training con un analista della scuola. È questa una soluzione soddisfacente per la formazione degli analisti? È corretto pensare che la formazione di psicoterapeuta sia propedeutica a quella di analista? Uno psicanalista si può formare in una scuola, anche se studia (dunque nel luogo del discorso dell'universitario) Freud e Lacan? Credo che siano domande essenziali, da porsi in previsione di una propria adesione a una legge sulle psicoterapie. Io credo che i lacaniani in Italia abbiano pensato di cavalcare l'onda, di avere un posto importante nel settore della formazione statale e della domanda di formazione in psicoterapia. È lecito questo per un'associazione di psicanalisi? Che cosa diventano quei candidati che frequentano i quattro anni di corso regolamentari in psicoterapia?

Un'altra esperienza, che nasce in Italia da alcuni psicanalisti che si qualificano «laici», sia lacaniani che IPA, è quella del Movimento per una psicanalisi laica Spazio Zero. Movimento che, al suo sorgere, sembrava interessante e riaffermava, con decise prese di posizione (almeno nelle intenzioni), la sua estraneità alla legge sulle psicoterapie attraverso una sorta di carta costitutiva in cui si decretava che la formazione analitica era demandata all'analisi personale e anche si ribadiva che l'insegnamento universitario non era né necessario né sufficiente alla formazione dello psicanalista. Poi, gratta gratta, veniva fuori che la psicanalisi era considerata una psicoterapia e, anzi, idealmente, il punto più alto di una psicoterapia che raggiungerebbe la sua purezza nella psicanalisi. Ma, soprattutto, coloro che diedero vita a questo sedicente Movimento, avevano già tutti provveduto a iscriversi nei ranghi degli ordini psicoterapeutici tranne gli psichiatri che si sentivano già abbondantemente garantiti nel loro pertugio istituzionale. Finì che non ci fu nessun Movimento e che le loro chiacchiere si smontarono attorcigliandosi intorno alle loro visioni (si veda, pubblicato su internet, il funambolico giuoco di marionette rappresentato dallo scambio di lettere fra Antonello Sciacchitano ed Ettore Perrella). Finì nel nulla, perché in nulla rispondeva al criterio di un movimento, alla necessità di costruzione di un linguaggio che elaborasse il luogo della psicanalisi, all'autentica riflessione sulla formazione. Finì nel nulla perché, ancora una volta, si correva dietro al riconoscimento statale della psicanalisi, magari con la creazione di un nuovo ordine, o di uno pseudo-ordine, degli psicanalisti di cui il fantomatico Movimento Spazio Zero avrebbe assunto il potere di rappresentanza, costituendosi come garanzia degli psicanalisti stessi.

Scegliere la propria solitudine e stringere relazioni con gli psicanalisti a cui si riconosce autenticità nel discorso (cioè di coloro la cui verità li distingue, uno per uno, e non sono tutti della medesima realtà), o invece entrare negli ordini professionali (dove la realtà, la stessa per tutti, incombe sulla verità volendola mettere a tacere) ed essere così garantiti dalla deontologia professionale cullandosi nell'illusoria certezza del funzionamento dei propri studi professionali?

La solitudine è difficile, molto difficile, ma io ho sempre lavorato nonostante tutto. Lungo la costanza di una produzione teorica ho incontrato sempre gli analizzanti, e non pochi, e il mio studio ha sempre funzionato. E attraverso la mia produzione teorica ho incontrato molti analisti, in Italia e in altri Paesi, con i quali lo scambio è fertile, dove ho la certezza del procedere della mia formazione. Certo, assumere il rischio della propria parola, rischio reale e

sempre presente, dove un qualunque individuo, psicologo o no, può denunciarmi per abuso della professione è arduo, sgradevole, faticoso. Può costituire un grave ostacolo che cerco di superare sempre ancora con la produzione teorica, dove cerco di comprendere, e far comprendere perché non sono né posso essere uno psicoterapeuta. Che io non so fare la psicoterapia, non possiedo e neppure ne conosco le tecniche. Perché ciò che richiede la formazione di uno psicanalista non è in niente simile né idoneo a ciò che richiede la formazione di una psicoterapeuta. Che, nella loro struttura scientifica, nulla consente di confondere le due pratiche.

Da parte degli psicanalisti diventa importante e urgente ripensare la formazione in psicanalisi. Allora sarà di nuovo possibile ripensare anche le strutture associative e l'istituzione psicanalitica, perché il movimento psicanalitico ha ritrovato nel linguaggio i suoi presupposti.

Ora, in Francia sta per essere regolamentata la professione di psicoterapeuta. È una regolamentazione molto dura e sfavorevole alla psicanalisi che viene cooptata all'interno delle pratiche curative. Ma quale sarà l'esito vero di questa legge dipenderà solo dalla posizione che nei suoi confronti assumeranno gli psicanalisti, personalmente, uno per uno, sapendo già da ora che i centri lacaniani che hanno operato in un certo modo in Italia, nello stesso modo opereranno in Francia. La vostra posizione sarà più difficile della nostra. Ma tutto si giocherà sulla vostra risposta. E su questa si giocherà anche il destino della psicanalisi, e non solo in Francia. Molti in Europa vi guardano con attenzione e non solo i paesi, come la Spagna, dove la pratica psicoterapeutica non è stata ancora regolamentata, ma anche in altri paesi dove tale regolamentazione già esiste, come in Italia o in Germania.

La disobbedienza alla legge può essere essenziale alla salvezza della psicanalisi, anche se molti, di certo i più, crederanno di trovare in quella legge il loro tornaconto professionale.

Una legge più alta ci convoca, e a questa dobbiamo rispondere pena la nostra scomparsa o l'essere rinchiusi con i nostri sacri testi in un recinto come allo zoo (o all'università). Il richiamo alla fratellanza che più volte Lacan ci ha inviato dev'essere per noi la guida nelle nostre decisioni politiche e cliniche, quella fraternità discreta a cui siamo sempre inadeguati e che ci lega a chi bussava alla nostra porta. Da questo, e solo da questo noi troviamo ogni azione che ci è consentita, e anche la nostra labile garanzia sociale insieme a una più solida sincerità intellettuale.

Giovanni Sias